Soglia e immagine

Come un tessuto dietro la recita, come la tela in un materiale differente che appare solo distogliendo gli occhi dal centro mentre l'immagine prende forma, si forma lo sfondo. Quella tessitura rimane come se fosse tempo. Segna la trama delle cose e forse, dello scorrere stesso. Dentro questa trama si dipana un pensiero, si ripetono le immagini. Nella ripetizione il pensiero si apre. La ripetizione è un atto di cura. Cura dello sguardo, cura dell'idea, del mondo, mantra spontaneo. Le immagini diventano formule, da questa strada: cicatrici.

Le opere si reggono su questo dualismo: uno sfondo pulsa, tiene memoria ma non è neutro, una conversazione elenca elementi. Da questa conversazione si generano figure. Le immagini non rappresentano il mondo, ma lo dicono. Allo stesso modo Dio crea dicendo il mondo. La parola che si farà carne, è già creazione. Il suono dei pianeti è respiro.

Marco Angelini lavora in serie. Dal tema delle religioni, affrontate come pensiero si muove lentamente ma non a caso. Nel ciclo più recente, questa tessitura prende corpo attraverso la presenza delle celle fotovoltaiche. Non sono simboli, non sono allegorie, a parer mio. Sono ancora materia che assorbe e trasforma. La cella prende la luce e la restituisce in forma di energia. Prendersi cura del mondo, infine, potrebbe essere questo: entrare nel ciclo della luce. Il gesto tecnico diventa gesto spirituale e diventa pensiero del bene. Le celle solari, cucite o incollate nella superficie dell'opera, sono funzione: fanno ciò che fanno. Esistono come esiste una preghiera: con continuità e silenzio.

Questo livello alto del prendersi cura è una posizione: restituire all'uomo l'idea che la vita è qui, carne, sangue, ossa. Il cuore che compare in alcune opere non opera una consueta stilizzazione, non è un'icona. È un cuore: riconoscere ciò che pulsa significa non approssimarlo.

Ogni cuore è uguale e diverso, così come Dio diversifica il colloquio interiore nella contemplazione personale. Così come ogni silenziosa analisi è personalizzata.

Il mondo è detto ma viene ripetuto volta per volta, ed è nel dire che acquista forma. Le opere, così viste, si muovono nella direzione di poter essere ritmo, battito, vibrazione. E la ripetizione – ancora – struttura contemplativa atta ad ancorare l'occhio.

Si rimette al centro un gesto primitivo: guardare qualcosa finché questa non parla. Finché non diventa la soglia.

Fabrizio Pizzuto